

La fine di un mondo

Aldo Schiavone - *la Repubblica* 01.10.10

Un vuoto di governo di proporzioni mai viste, e un dissesto sociale che rischia di andare da un momento all'altro fuori controllo. La crisi finale del berlusconismo - annunciata da tempo, ma ora precipitata con un'accelerazione imprevedibile - presenta al Paese un conto difficile da fronteggiare, con risvolti persino drammatici.

Non lasciamoci ingannare dalla farsa e dal fango: le volgarità e le bassezze dell'estate. Con il voto dell'altro giorno alla Camera, e con l'imminente nascita del nuovo partito di Fini, si sta muovendo qualcosa di duro e di serio, che tocca forze, interessi, rappresentazioni, che attraversano le nostre vite, e condizionano il nostro futuro.

Si è chiusa una fase della storia d'Italia: quella iniziata fra il '93 e il '94, con l'avventura politica di Silvio Berlusconi. Diciassette anni: praticamente una generazione cresciuta sotto il segno di una "macchina politica" che avrebbe dovuto cambiare la nostra società, e che ora non sembra avere altro scopo che di proteggere il destino personale del suo costruttore. Il ciclo si chiude esattamente e spietatamente dov'era cominciato: dai rapporti difficili - per non dire impossibili - del Presidente del Consiglio con i giudici e la giustizia.

Finisce un mondo: politico e ideologico. Politico, innanzitutto. Berlusconi aveva creduto di poter riunificare la destra italiana mescolando tradizioni e culture, bisogni e visioni del mondo in un nuovo amalgama, ispirato a un'interpretazione unilaterale e semplicistica della nuova modernità italiana - quella indotta dalla rivoluzione tecnologica postindustriale - e da un'idea impoverita fino alla scarnificazione della democrazia: con le istituzioni della rappresentanza (e innanzitutto quel Parlamento che lo mette ogni volta a disagio, perché non ne capisce il senso) svuotate in nome di un populismo mediatico chiuso intorno alla sola celebrazione del suo leader carismatico. Questo disegno gli si è spezzato fra le mani, proprio nel momento in cui sembrava aver colto il suo maggior successo elettorale. Perché la verità - nuda e cruda - è questa: Berlusconi non sa governare. Non sa tener conto di situazioni complesse, se non provando a ridurle a se stesso. Sa fare solo campagne elettorali - che è cosa ben diversa. E l'incapacità dimostrata in questi due anni a tener insieme la sua maggioranza - che non chiedeva altro se non di essere diretta con un po' di saggezza, di disinteresse e di passione - ha dell'incredibile. Negli ultimi mesi il premier ha praticamente smesso di governare - tutto nelle mani del silenzioso Tremonti - e i conclamati successi in politica estera non sono che aria fritta nel provincialismo: basta mettere il naso fuori d'Italia per rendersi conto che mai negli ultimi decenni abbiamo contato così poco.

Insieme al fallimento politico, si consuma anche la dissoluzione ideologica. Berlusconi non aveva inventato niente: ma aveva saputo offrire all'Italia uno specchio magico (in parte coincidente con le sue televisioni, in parte con la sua stessa persona: ma c'era dentro anche qualcosa di più profondo), in cui l'Italia degli anni novanta potesse riflettersi e riconoscersi. Individualismo acquisitivo deregolato e dirompente: consumate, arricchitevi, e al diavolo lo Stato - per il resto basto io. Ebbene, questo specchio si è rotto, e da un pezzo. Non a caso, è da anni che Berlusconi non riesce più davvero a parlare al Paese. La crisi ha cambiato il nostro paesaggio interiore più di quanto non si fosse previsto. C'è bisogno d'altro: di più idee, di più pensiero, di nuove strategie: lo stantio liberalismo che il presidente del Consiglio continua a proporre è inservibile di fronte ai problemi che abbiamo innanzi. Se oggi egli fosse soltanto un imprenditore, e dovesse partire da zero, con la cultura che si ritrova, dubito che andrebbe lontano.

Nella notte del berlusconismo arranca un Paese in larga parte stremato. Il logoramento sociale dell'Italia è in effetti impressionante. Compromessi quasi tutti i legami che tengono insieme sia le regioni, sia le classi. Degradato quasi ogni spazio pubblico - fisico o culturale. L'occupazione giovanile ai minimi europei. Eroso fino all'osso quel che resta del lavoro operaio, abbandonato a se stesso - senza regole e quasi senza protezione - il nuovo lavoro ad alta densità di conoscenza. Un prelievo fiscale sempre più iniquo, che penalizza quasi solo i più deboli. Nessun nuovo

investimento sulle grandi infrastrutture tecnologiche, sulla scuola, sulla ricerca, mentre i nostri rivali europei dirottano su questi settori risorse enormi.

Ma queste due emergenze - quella politica e quella sociale - non sono disgiunte. È anzi la loro connessione che determina la gravità del momento. E non è un caso se il partito che più sembra guadagnare da questa situazione sia quello di Bossi, che alimenta il suo carattere qualunquistico-popolare proprio del disfacimento politico e del dissesto sociale.

La democrazia non poggia sul vuoto. Presuppone la tenuta del corpo in cui vive: la sua coesione di fondo, la presenza di un tessuto connettivo in grado di tenere unite le sue parti e le sue diversità. Ebbene, io oggi mi chiedo se una delle conseguenze più catastrofiche del berlusconismo non sia proprio questo: che un pezzo consistente dei nostri gruppi dirigenti - non solo politici - abbia smesso di pensare all'Italia come un insieme, come un tutto, e stia coltivando l'idea di una secessione silenziosa e di fatto fra due società: una che affonda nel buio delle sue paure, dei suoi rancori e della sua nuova povertà; e una che si salva, perché è riuscita - ai danni dell'altra - ad agganciare il mondo e le sue sfide. È un'idea che fa paura: ma è qui - a poter pensare perfino questo - che ci hanno portato.